

CONSIDERAZIONI SULLA GEOGRAFIA DELL'ALIMENTAZIONE

La recente traduzione italiana di un lavoro di Josué de Castro, *Geopolitica da fome* (1952), richiama l'attenzione dei geografi su un argomento non solo di notevole interesse, ma anche di pressante attualità (1). Sarebbe stato preferibile ripetere nella traduzione il titolo originario «geopolitica», più aderente alla molteplicità degli argomenti trattati, spesso estranei alla indagine geografica propriamente detta. L'A., Direttore dell'Istituto di Nutrizione dell'Università del Brasile, e attuale Presidente del Consiglio della F.A.O., fin dal 1933 ha rivolto la sua intensa attività di scienziato allo studio dei problemi alimentari, specialmente quelli del Brasile, pubblicando in merito un'opera fondamentale: *Geografia da fome. A fome no Brasil* (Rio de Janeiro, Empresa Geografica «O Cruzeiro» S.A., 1946, pp. 354, ill. e c.). Nelle pagine della *Geopolitica da fome* non viene soltanto riassunta questa pratica e ininterrotta ricerca ventennale, ma viene condensata l'esperienza desunta dalle «possibilità che abbiamo avute — sono parole del De Castro — di entrare in contatto con specialisti rinomati nel corso delle conferenze mondiali della F.A.O. e i viaggi che abbiamo fatto su tre continenti raccogliendo informazioni di ogni specie sui problemi della fame».

Il titolo, pur essendo sostanzialmente a sensazione, manifesta senza compromessi o sottintesi la conclusione ultima a cui è giunto l'A. con le sue ricerche: l'umanità ha fame. Una fame che distribuita nel tempo e nello spazio, ha scolpito i suoi effetti deleteri in tutte le generazioni bianche, gialle, nere... complessivamente tarate da una denutrizione che forse si verifica da sempre.

L'ampio materiale elaborato e discusso dall'A. viene suddiviso in tre parti così intitolate: I, La fame come fenomeno universale; II, Distribuzione geografica della fame; III, Un mondo senza fame.

L'esistenza della fame, ieri come oggi, in tutta l'umanità è largamente documentata. Esiste però una differenza: ieri non se ne parlava, oggi se ne parla. Iniziatori dell'oggi possono essere

(1) J. DE CASTRO, *Geografia della fame*. Bari, «Leonardo da Vinci» Editrice, 1954, pp. XIX-372.

considerati i neo-malthusiani, che derivano la loro pratica anti-concezionale dagli studi di Thomas Robert Malthus (1766-1834). La fortuna di tali idee sarebbe collegata con la paura del nascente socialismo, non con una dimostrata verità della progressione geometrica delle nascite in confronto ad una progressione aritmetica della produzione alimentare. Il De Castro è nemico dichiarato del malthusianismo ed osserva che « la teoria malthusiana è in ultima analisi la teoria dell'affamato nato. L'affamato ha fame perché è nato per avere fame, come il criminale della vecchia teoria lombrosiana uccide e ruba perché è un criminale nato » (p. 20). Lo « spauracchio malthusiano » viene quindi aspramente criticato non solo con una sorprendente pennellata di colore politico (per cui i neo-malthusiani sarebbero « coloro che appoggiano e giustificano l'economia imperialista » - p. 21), ma con i risultati di osservazioni biologiche, dalle quali viene provato che « il letto della miseria è fecondo » (p. 190).

Molto opportunamente il De Castro rileva che il maggior numero di nascite si verifica là ove la mortalità miete un numero più grande di vittime, come nella Cina, nell'India, nel Giappone, paesi a scarsa alimentazione proteinica. Perché « è la mancanza di proteine che, provocando una deficienza di alcuni aminoacidi indispensabili, accresce la capacità riproduttiva degli animali » (p. 84). A dimostrazione dell'asserto egli riporta in una tabella i coefficienti di natalità e i consumi quotidiani di proteine animali (in grammi), calcolati per alcuni paesi. Dall'elenco si apprende che Formosa, insieme con il più elevato coefficiente di natalità (45,6) ha il minimo consumo di proteine animali (4,7); l'Australia (18,0; 59,9), gli Stati Uniti (17,9; 61,4) e la Svezia (15,0; 62,6) sono i paesi con il minimo di natalità e col massimo consumo proteico. L'Italia è caratterizzata da valori (23,4; 15,2) che la qualificano come paese prolifico, e, insieme, come paese di fame.

Per un processo naturale, spontaneo, l'umanità più misera e più denutrita realizza il principio naturale della conservazione della specie attraverso la quantità, non potendo assolutamente basarsi sulla qualità degli individui.

Neppure l'erosione del suolo può immiserire il nostro pianeta « perché man mano che l'acqua e il vento erodono gli strati superficiali del suolo, negli strati più bassi il processo di riproduzione del suolo viene a compensare queste perdite... ». « Ben più grave dell'erosione del suolo, che si produce lentamente, è la violenta erosione del patrimonio umano, il deterioramento dell'essere umano provocato dalla fame e dalla alimentazione insufficiente » (p. 25).

Sempre chiaro e lineare, l'A. vuole precisare il concetto di fame, che, essendo notevolmente esteso, può prestarsi a confu-

sione: « Il nostro obbiettivo è di analizzare il fenomeno della fame collettiva, della fame che colpisce in maniera endemica od epidemica le grandi masse umane. Non solamente la fame totale, la vera inanizione, che i popoli di lingua inglese chiamano *starvation*, fenomeno in generale limitato alle regioni di estrema miseria e a contingenze eccezionali, ma il fenomeno molto più frequente e più grave, nelle sue conseguenze numeriche, della cosiddetta fame occulta in cui, per mancanza di taluni principi nutritivi, interi gruppi di popolazioni, pur mangiando ogni giorno, muoiono lentamente di fame. E' principalmente lo studio di queste fami parziali, di queste carenze specifiche, identificate dalla scienza moderna nelle loro infinite varietà in tutto il mondo, che costituisce l'obbiettivo del nostro lavoro. Il nostro concetto di fame comprende dunque sia le deficienze latenti e le carenze alimentari, conosciute generalmente sotto il nome di stato di sottoalimentazione e di denutrizione, sia gli stati di completa inanizione » (p. 28).

Esistono pertanto vari tipi di fame: la fame occulta o cronica, che ha già minato da tempo le energie migliori della razza; la fame acuta, occasionale, conseguenza di guerre e di carestie.

La fame occulta costituisce oggi la forma più tipica di fame provocata dall'uomo stesso, e viene determinata innanzi tutto dalla monotonia alimentare. Il primitivo utilizzava più varietà di piante e di animali per la sua alimentazione, mentre l'uomo civile ha dato a poche piante la sua preferenza.

Una seconda causa è da ricercarsi nell'uso di alimenti ad alto potenziale energetico, purificati o raffinati. Tali sarebbero i cereali, che hanno consentito la concentrazione di grandi gruppi umani su piccole estensioni geografiche. Il cereale coltivato è più povero di sali minerali e di principi vitaminici del cereale allo stato spontaneo, ed il suo uso — a lungo andare — produce carenze tali da poter essere considerato come fame occulta o specifica.

Così è fame specifica quella determinata da carenza delle proteine complete, che si trovano soltanto negli « alimenti protettori » come la carne e le uova. La fame di minerali (nella composizione della materia vivente si osserva la presenza costante di almeno 13 metalloidi e di 16 metalli) è collegata col basso consumo di latte, verdura e frutta. Spesso la causa è da ricercarsi nella natura dei suoli: i suoli neri delle regioni temperate ed umide contengono di solito molto calcio e fosforo, ma sono poveri di iodio. I suoli lateritici sono poveri di calcio e di fosforo, ecc. I casi più gravi di fame specifica finora noti sono collegati con carenza di calcio (rachitismo), di ferro (anemia), di iodio (gozzo).

Un'altra fame specifica è collegata con insufficienza di vita-

mine (una ventina di esse avrebbe valore *sociale*), che può generare malattie tipiche come la xeroftalmia, il beri-beri, la pellagra, lo scorbuto, che risultano endemismi non di determinate zone climatiche, ma conseguenze di determinate diete alimentari.

Definiti i concetti e le vedute biologiche generali, l'A. affronta l'argomento della distribuzione geografica della fame cominciando dall'America Latina ed estendendo le proprie osservazioni a tutto il Continente. Costituiscono oggetto successivo di trattazione, l'Asia, l'Africa e l'Europa.

L'Eldorado, che è leggenda, si trasforma in una tragica illusione nel quadro preciso e puntualizzante che il De Castro delinea con la sua acuta conoscenza diretta delle condizioni economiche e sociali delle singole popolazioni delle Americhe. L'ampia documentazione, forse esasperata, ma comunque irrefutabile, induce l'A. a concludere obiettivamente che il continente americano « rappresenta una delle grandi regioni mondiali di denutrizione e di fame » (p. 89).

Nell'America del Sud si distinguono praticamente due zone: una dove si sommano la fame quantitativa e le insufficienze specifiche del regime alimentare (Venezuela, Cile, nord-ovest ed estremo sud dell'Argentina, metà occidentale del Paraguay e metà settentrionale del Brasile), e un'altra, la rimanente, ove esiste soltanto una fame qualitativa. In quest'ultima si concentrano le maggiori risorse dell'America del Sud, per cui capacità economica e numero di abitanti incidono sul complesso con percentuali altissime. Ad esempio la parte brasiliana di questa superficie, pur non rappresentando che appena un terzo del territorio nazionale, comprende l'80% della capacità economica di tutta la nazione e produce più del 50% degli alimenti del paese.

I paesi del Mediterraneo americano, i « Balcani americani », presentano condizioni e abitudini alimentari del tutto insufficienti per il mancato equilibrio fra le quantità e la monotonia delle qualità. In certe regioni esistono gruppi indigeni che si nutrono quasi esclusivamente di mais, sotto forma di pasta o *tortillas* e di languide minestre o *atole*. La situazione più grave si riscontra nelle Antille, sede dei gruppi umani più devastati dalla fame e dalla denutrizione di tutto il mondo occidentale. Fra le isole, Portorico è quella che presenta tutti i più tragici aspetti di una fame cronica che ha stroncato la floridezza della razza. La colpa di questa situazione sarebbe dovuta in gran parte — secondo l'A. — agli Stati Uniti.

A questo punto è opportuno mettere in evidenza un altro principio già affermato varie volte dal De Castro nel corso della trattazione; l'A. afferma che la monocoltura (e quindi tutte le iniziative coloniali basate su sistemi del genere) è una delle principali cause di fame. A Portorico la canna da zucchero occupava

prima della seconda guerra mondiale il 40% di tutte le terre coltivate e la produzione relativa rappresentava il 60% delle esportazioni dell'isola. Sulle altre terre, inadatte alla coltura della canna, gli imprenditori nordamericani iniziarono la coltura del tabacco e del caffè, entrambi destinati all'esportazione. Per tale causa poco spazio è rimasto per le colture alimentari, che, quantitativamente insufficienti, assumono un prezzo inaccessibile per la maggior parte della popolazione.

Negli Stati Uniti è il vecchio sud agrario e schiavista (Virginia, Carolina del Sud e del Nord, Kentucky, Tennessee, Georgia, Florida, Alabama, Mississippi, Luisiana e Arkansas), che costituisce « l'aspetto più repellente del panorama nazionale ». Poiché il suolo e il clima della regione sono favorevoli all'agricoltura, le cause di fame vanno ricercate nella sopravvivenza di una economia tradizionale, formata da vieti concetti di colonizzazione e di schiavismo, imperniati sulla monocultura del cotone, del tabacco, dello zucchero.

La fame nella vecchia Asia si estende dal Giappone all'India, includendo il massiccio gruppo umano cinese, affamatissimo. Se nell'America Latina è il latifondo causa di fame, qui è l'eccessivo frazionamento del suolo che porta ad un decadimento del potenziale agricolo. Il De Castro accoglie la nota definizione della Cina agricola ritenuta un « acquario equilibrato », in cui nulla viene sprecato ed uomini e piante vivono in simbiosi indissolubile e concatenata perché non sia distrutto il ciclo della vita. La bassa statura, il rachitismo, l'anemia, il beri-beri, la pellagra, sono endemismi frequentissimi dovuti alla denutrizione cronica che degrada progressivamente la vita del popolo cinese. Il fatto che nel sud si riscontrino le stature più basse e le forme umane più gracili, viene collegato con l'uso esclusivo del riso, mentre le migliori condizioni del settentrione dipenderebbero dalla maggiore aliquota di grano che rientra nell'alimentazione quotidiana. Il riso è pure alla base dell'alimentazione indù, che consuma pochissimo latte e si nutre scarsamente di carne. La cirrosi epatica e il beri-beri sono le conseguenze immediate della fame specifica del popolo indiano, caratterizzato da una delle più elevate mortalità. « Ma la più grande tragedia per l'economia della nazione non è solamente il numero di gente che muore, ma l'età in cui essa muore. La mortalità infantile supera di molto quella della Cina, poiché un quarto dei bimbi indiani muore nel primo anno di vita; il 40% muore prima dei cinque anni, e giunge a 20 anni soltanto il 50% dei nati. Le tragiche condizioni di vita della popolazione indiana eliminano così la metà del potenziale umano del paese prima che sia raggiunta l'età adulta, ciò che comporta gravi ripercussioni per la sua vita economica. E' come se sul totale degli individui che nascono nel paese la metà fosse composta di esseri mutilati, senza braccia per produrre, ma

solamente con bocche avidi per mandar giù il cibo » (p. 214).

La fame nell'Africa è un effetto della colonizzazione europea, basata sul mercantilismo. « Del grande granaio di cereali e dell'immenso uliveto, sorgenti sulle pendici dell'Atlante e nelle valli costiere del Mediterraneo, i romani fecero in poco tempo una steppa desolata e inospitale » (*sic* a pag. 253). Dall'età romana ai tempi moderni, l'Europa spoglia sistematicamente l'Africa delle sue risorse, per cui l'indigeno nutre diffidenza ed odio contro il colonizzatore bianco. « Quando oggi l'Inghilterra traccia piani per rialzare il tenore di vita delle popolazioni africane, con il desiderio espresso e sincero di migliorare la loro situazione economica e biologica, uno dei più grandi ostacoli alla realizzazione di questi piani è la riserva e la sfiducia che essi suscitano negli indigeni, abituati a vedere i bianchi soltanto in veste più o meno dissimulata di sfruttatori e di negrieri » (p. 255).

La fame cronica e la fame specifica presentano aspetti differenti nell'Africa bianca (a nord del Tropico del Cancro) e nell'Africa nera (a sud dello stesso parallelo). Nell'Africa bianca il *fellah*, con la sua frequente pellagra, costituisce l'indice evidente di una alimentazione monotona e scarsa. Migliori, quasi soddisfacenti, sono le condizioni alimentari delle popolazioni berbere, insidiate però da carestie ed epidemie.

L'Africa nera, dal Sahara al Capo di Buona Speranza, pur così variata nei suoi climi e nei relativi rivestimenti vegetali, riduce tuttavia a un denominatore comune di precarietà e di insufficienza la sua alimentazione abitudinaria. La fame è più diffusa fra i gruppi negri inseriti nell'orbita di vita europea, che non nei gruppi viventi ancora allo stato primitivo. La carie dentaria è del tutto sconosciuta nelle tribù a dieta primitiva, mentre è molto diffusa in quelle che hanno contratto abitudini alimentari europee. Nei bambini poi si manifesta una malattia quasi sempre mortale, conosciuta sotto il nome di *kwaskiorkor* o denutrizione maligna, molto probabilmente dovuta a carenza di proteine.

L'Europa, esclusa l'U.R.S.S. (5.700.000 *kmq* e 420 milioni di abitanti), per la sua fame, è tutta un campo di concentramento (p. 298). Anche prima della guerra la situazione alimentare in Italia era semplicemente disastrosa. « Le terre più fertili del nord essendo eccessivamente popolate e i terreni poveri del sud essendo in gran parte erosi, l'Italia, per mantenere uno standard di vita anche modesto, divenne per molti anni il più grosso importatore di grano dell'Europa occidentale, con una importazione di circa 28 milioni di ettolitri di cereali. Ma con il programma di riarmo del governo fascista, il paese fu progressivamente costretto a diminuire queste importazioni, a tal punto che nel 1935 non importava più che 7 milioni di ettolitri, ossia un quarto di quello che importava fra il 1920 e il 1930. Questa diminuzione

dell'importazione di grano ebbe gravissime ripercussioni sullo stato di salute del popolo italiano — operai e contadini » (2).

Ad aggravare la miseria del mezzogiorno contribuiva la grave situazione agraria, col latifondo che manteneva i contadini, o *cafoni*, in uno stato di semi-schiavitù. I latifondi producevano frumento, barbabietole da zucchero, aranci ed altri alimenti, ma tutto veniva esportato verso i centri più progrediti del Paese, di modo che il contadino del sud era ridotto ad un regime di fame permanente. Ignazio Silone, descrivendo lo stato di miseria che regnava nell'Italia meridionale, così si esprime nel libro *Fontamara* a proposito della regione del Fucino: « Le bietole del Fucino costituiscono la materia prima di uno dei più importanti zuccherifici d'Europa, ma per i cafoni che le coltivano, lo zucchero resta sempre una leccornia ed entra nelle loro famiglie solo i giorni di Pasqua, per il dolce rituale. Il grano del Fucino va quasi tutto in città, dove serve a fare il pane bianco, la pasta, i biscotti, dove serve anche a nutrire i cani e i gatti, ma i cafoni che lo coltivano, sono costretti a nutrirsi di granturco per buona parte dell'anno. Ciò che i cafoni ricavano dal Fucino si può considerare una vera e propria rendita della fame: una rendita che lascia ad essi soltanto la possibilità di vivere, ma non di progredire » (p. 291). Il principe Torlonia, uno dei personaggi del racconto di Silone, da buon latifondista, non lascia ai contadini che lo stretto necessario, perché possano sopravvivere e continuare a coltivare il suolo delle sue proprietà. Tutto il resto il proprietario lo invia al mercato, per ricavarne il denaro che gli consenta di vivere lussuosamente nella capitale.

« Carlo Levi, nel suo libro che dipinge fedelmente il Mez-

(2) Non è dello stesso parere l'eminente studioso inglese J. Russel, che accennando alle vicende economico-alimentari dello stesso periodo ha scritto:

« Il grano è stato per lungo tempo il cibo principale dell'Italia. La maggior parte di esso è stata sempre prodotta nello stesso paese; ma poiché l'Italia si trova sul lato meridionale della cintura granaria europea, i grani duri vi crescono più facilmente e vanno meno soggetti alla ruggine delle varietà da pane settentrionali: di qui la prevalenza di farine per pastificazione. Precedentemente alla guerra 1914-18 dall'80 all'85 per cento circa del totale consumato veniva prodotto nel paese, e dal 15 al 20 per cento veniva importato; dopo la guerra, l'aumento della popolazione costrinse a ulteriori importazioni che giunsero al 35,7 per cento del fabbisogno nel periodo dal 1919 al 1922 e al 41 per cento durante l'anno 1922-23. Mussolini decise che ciò doveva cessare, ed iniziò una campagna del grano. Si constatò che la media unitaria non poteva essere grandemente migliorata, ma che comunque i raccolti potevano essere aumentati. Il prof. N. Strampelli venne incoraggiato a produrre nuove varietà, ed il prof. Todaro di Bologna a selezionare nuovi tipi; furono anche messi in atto miglioramenti fondiari e schemi di riforma. Nel frattempo, venne condotta una vigorosa campagna di propaganda su linea militare per la « Battaglia del grano »; e, nel 1927 venne effettuata a Roma una meravigliosa mostra — una delle più imponenti nel suo genere che io abbia mai visto — per mettere in evidenza ciò che era stato già fatto e per incitare a fare di più. I risultati furono sorprendenti... ». J. RUSSEL, *World Population and World Food Supplies*. Londra, G. Allen e Unwin, 1954, pp. 513. Cfr. a p. 151.

zogiorno d'Italia, *Cristo si è fermato ad Eboli*, così descrive l'alimentazione della Lucania: Di solito non si fa fuoco, la sera, neppure nelle case dei ricchi, dove bastano gli avanzi del mattino, un po' di pane e formaggio, qualche oliva, e i soliti fichi secchi. Quanto ai poveri essi mangiano pan solo, tutto l'anno, condito qualche volta con un pomodoro crudo spiacciato con cura, o con un po' d'aglio e olio, o con un peperone... » (p. 291).

Oltre la cortina di ferro, le condizioni alimentari dei cosiddetti paesi satelliti erano disastrose prima della seconda guerra mondiale, col predominio del latifondo che sacrificava il lavoro di milioni di persone al benessere di una ristretta casta feudale. I « dirigenti sovietici hanno indirizzato questi paesi verso la ricostruzione mediante la collettivazione progressiva della ricchezza... Grazie ai piani triennali o quinquennali, l'economia pianificata ha ottenuto in questi paesi risultati che hanno sorpreso gli economisti occidentali... La ventata di economia florida che oggi spira sull'Europa orientale, deriverebbe dal fatto che quei paesi, posti di fronte a contingenze inesorabili, hanno saputo affrontare e realizzare una riforma radicale della loro struttura sociale... L'Europa occidentale, al contrario, si rifiuta di guardare in faccia la sua realtà economica... » (p. 329).

Il De Castro non affronta il problema della fame nell'U.R.S.S. Egli osserva: « Disgraziatamente non disponiamo oggi di dati sufficienti ed aggiornati per analizzare il problema con l'obiettività che abbiamo dimostrato a proposito dei paesi fin qui studiati » (p. 330). Tuttavia l'A. si propone, qualora ciò gli sarà possibile in seguito, di dedicare un lavoro alla fame nella Russia « la cui condotta politica esercita una così forte e continua influenza sulla pace e la tranquillità del mondo intero » (p. 331).

La terza parte del lavoro, intitolata « Un mondo senza fame » (pp. 335-372), elenca i tentativi scientifici e le teorie economiche escogitate e attuate su base politica per scongiurare il flagello della fame. « Bisogna fare dell'economia uno strumento di ripartizione equilibrata dei beni della Terra, perché nessuno possa definirla oggi, come fece amaramente nel secolo scorso Karl Marx: la scienza della miseria umana » (p. 337).

La fame non è dovuta a fattori d'ordine geografico, bensì a quelli, sovvertiti, d'ordine economico. Il De Castro afferma che il mondo dispone di risorse sufficienti per assicurare un nutrimento adeguato a tutte le collettività (p. 335). In particolare il De Castro ritiene che una F.A.O. investita di responsabilità pratiche e con poteri deliberativi, possa essere l'organismo più qualificato per debellare dall'umanità l'insidia più grave per la sua efficienza e per la sua stessa esistenza.

Il lavoro del De Castro è molto più ricco di notizie, di citazioni, di storia e di politica, di quello che non possa desumersi

dal mio riassunto necessariamente breve, circoscritto e lacunoso. L'A. dimostra una competenza vastissima ed una specializzazione veramente impressionante. Mi spiace di non poter giudicare sulla esattezza e sulla opportunità del gran numero di riferimenti alle scienze biologiche e della esposizione di opinioni mediche, assunte come prove indiscusse anche quando non sembrano sufficientemente confortate da una casistica adeguata ed universalmente accettata (p. 266). Non essendo un politico, non mi è possibile apprezzare il De Castro in alcune sue posizioni particolarissime, che possono essere già arguite da quanto ho riassunto in precedenza, e desunte dalla sua critica demolitrice del feudalismo agrario, ritenuto troppo spesso e troppo gratuitamente unica causa di carenze alimentari.

Nel complesso il volume del De Castro si impone con la mole enorme di argomentazioni e riflessioni, con uno sguardo panoramico ben definito in quasi tutti i settori del proprio orizzonte. E' logico che in un'opera di così vasto respiro non tutte le conclusioni possano essere condivise; è pure evidente che l'A. non possa essere egualmente felice e sufficientemente informato in tutte le sue pagine, per cui la obiettività — nonostante le buone intenzioni — lascia talvolta molto a desiderare.

E' questo il caso delle quasi tre pagine riferite alla fame in Italia. La documentazione scientifica è assente; non si può basare un tessuto geopolitico esclusivamente sulla trama di romanzi! Che si ricordi e si trascrivano e si condividano narrazioni e concetti di Pearl Buck, come l'A. ha fatto per la Cina, è anche ammissibile per numerosi motivi che tralascio; ma che il De Castro, il quale conosce l'Italia direttamente (fu presentato agli studiosi italiani dal Prof. Sabato Visco fin dal 1938 con parole molto lusinghiere), voglia in forma deliberata ignorare che nel 1934, anche nell'Italia meridionale e in Sardegna si riscontravano diete alimentari di circa 3000 calorie in ogni strato sociale, mi sembra alquanto tendenzioso. Basta sfogliare la magnifica rivista del C.N.R. « Quaderni di Nutrizione » per accertarsi di quanto dico e per constatare il largo interesse che il problema dell'alimentazione aveva già destato in Italia in tutta la poliedricità dei suoi aspetti. Se una disgraziata contingenza politica non ha consentito il raggiungimento di quelle mete che gli studiosi italiani si proponevano, non è questo un giusto motivo per passare sotto silenzio un contributo scientifico e pratico che in una atmosfera priva di psicosi bellica dà ottimi risultati concreti a vantaggio nostro e del mondo. Né la passione politica deve fare interpretare la contrazione delle importazioni di grano durante il periodo fascista, come un aggravamento della fame in Italia. Non bisogna dimenticare che vi fu anche una « battaglia del grano » che permise un aumento di produzione unitaria con riduzione effettiva del quantitativo normalmente importato, per

cui proprio nel periodo 1935-1940, si ebbe una disponibilità media di frumento pro capite pari a 171,8, superiore a quella del periodo 1930-1935, in cui risultò pari a 161,5. E si tenga pure presente che l'importazione media annua di frumento passò da circa 23 milioni di *q* (1921-1930), a circa 7 milioni di *q* (1931-1940)!

Il periodo 1920-1940 è caratterizzato in tutto il mondo da una prima breve fase di euforia psichica conseguente al termine della guerra mondiale, e di benessere economico derivato dalla vigorosa ripresa di tutte le attività industriali. Dal 1928 in poi, una crisi di sovrapproduzione travaglia tutta intera l'economia mondiale con una disoccupazione dilagante, tanto più grave quanto più il paese è povero e prolifico, come l'Italia. E' evidente che il consumo alimentare si contrae, e che la guerra in Abissinia prima e quella immediatamente successiva nella Spagna, riducono le disponibilità alimentari del Paese, che tracollano durante la seconda guerra mondiale. Purtroppo in queste vicende deve essere interpretata la statistica alimentare della popolazione italiana che non fu sempre così tragica come il De Castro ritiene. E a questo proposito trascrivo le parole di un competente, Benedetto Barberi: « Come si rileva dal riportato prospetto, in generale, le disponibilità medie pro capite dei vari generi sono andate gradualmente crescendo nel periodo compreso fra l'ultimo quinquennio che precedette la prima guerra mondiale ed il quinquennio 1926-1930, che rappresenta per molti paesi ed anche per l'Italia il periodo di maggiore prosperità economica dopo la suddetta guerra.

Ad esempio nel gruppo delle derrate di origine vegetale si è registrato fra il 1911-15 e il 1926-30 un aumento del 22% nel consumo del frumento, di oltre il 33% in quello dei legumi freschi e di oltre il 10% nel settore degli ortaggi. Aumenti generalmente più rilevanti e più significativi come indici delle *migliorate condizioni alimentari della popolazione* si sono verificati in pari misura nel gruppo delle derrate di origine animale e nei grassi: così il consumo delle carni delle varie specie presenta nel complesso un aumento di circa il 37% e quello delle carni bovine in particolare del 65%; per i prodotti ittici l'aumento risulta dell'ordine del 34% e del 12-13% quello del latte e dei formaggi. Per i grassi da condimento l'incremento dei consumi risulta pari a circa il 41%, determinato soprattutto dalle maggiori disponibilità di olio di oliva e di semi. Significativo del pari è l'aumento del 75% nel consumo dello zucchero » (3).

Non sono in grado di giudicare se la posizione negativa assunta dal De Castro nei confronti dell'Italia, si estenda anche

(3) B. BARBERI, *Disponibilità alimentari dell'Italia dal 1910 al 1947*. Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1948, pp. 67, diagr. Cfr. a p. 9. I dati riguardanti il frumento sono stati desunti dalla Tav. I.

ad altri paesi; certamente però, questa constatazione induce ad accogliere con molta cautela molte altre osservazioni dell'A., e la stessa scrupolosità scientifica delle fonti da lui utilizzate, che — ad esempio — lo inducono ad asserire che « l'Europa occidentale è entrata in un periodo di involuzione sociale. L'Europa orientale in un periodo di espansione sociale... » (p. 328).

Anche le omissioni, di fronte a certe citazioni, sembrano molto sintomatiche ed esclusivamente « geopolitiche ». Ogni volta che viene ricordato il cattolicesimo, lo si ritiene causa di fame cronica e di fame specifica. L'arrivo dei missionari cattolici nella Polinesia è causa di « un tragico fenomeno: questo popolo forte e sano cominciò improvvisamente a deperire, a soffrire di rachitismo, ad essere letteralmente sterminato » (p. 75). Io non voglio discutere l'avvenimento specifico (che si presta a molte riserve), ma desidero richiamare l'attenzione degli studiosi sul fatto che il cattolicesimo è l'unica religione che combatte la fame, approvando ogni forma di regime alimentare, a prescindere da opportunità d'igiene e di ambiente. « Non ciò che entra in bocca contamina l'uomo; ma è quello che esce dalla bocca che contamina l'uomo » afferma Gesù (S. Matteo, XV, 11). E' proprio Gesù che offre una soluzione decisa del problema della fame in campo sociale e morale: « In quel tempo Gesù passava di sabato nei seminati, e i suoi discepoli, avendo fame, si misero a cogliere delle spighe e a mangiarle. Visto ciò i Farisei gli dissero: guarda i tuoi discepoli fanno ciò che non è lecito fare in giorno di sabato. Ma Egli disse loro: non avete voi letto quello che fece David, trovandosi preso dalla fame egli e quelli che erano con lui? Come egli entrò nella Casa di Dio, e mangiò i pani della proposizione, dei quali non era lecito a lui, né a quei che erano con lui, di cibarsi, ma ai soli sacerdoti? » (S. Matteo XII, 1-4). Questa drastica soluzione del problema della fame non poteva essere diversa, perché germogliata nell'ambito del gruppo razziale ebraico, la cui storia è una lotta continua ed attiva contro la fame. In un episodio di fame si afferma la primogenitura del contadino-pastore Giacobbe nei confronti del cacciatore Esaù (Genesi XXV, 27 sgg). L'Esodo è tutta lotta epica, grandiosa, contro la fame. Da un popolo forgiato nel dolore e nella privazione, che alla esperienza della dorata schiavitù egiziana ha preferito il ritorno sanguinoso alla Terra promessa, che è la sua terra, non poteva germogliare una religione che diffondesse nel mondo fami croniche o carenze specifiche. Nel campo pratico, sorprende come il De Castro passi sotto silenzio quanto il popolo ebraico ha recentemente realizzato in Palestina per la riconquista agraria della propria terra, che va rivestendosi di rigogliosi giardini di agrumi e di fertili campi di cereali, e va ornandosi di moderne ed attrezzate città come Tel Aviv.

Quanto ho detto prova che il De Castro sia talvolta portato

a generalizzare incautamente alcuni argomenti. Ad esempio, tutta l'Europa è esaminata in funzione della fame di guerra che è contingente ed episodica; qui lo scienziato è stato sostituito da un semplice cronista, che non si preoccupa di inserire il fatto sporadico nel quadro di una media normalità. Peggio ancora quando si stabiliscono confronti che non reggono, perché mancano di precisazioni geografiche propedeutiche. Cito il confronto portato dall'A. fra la produzione unitaria di riso in Italia (50 q) e quella dell'India (15 q), che induce ad affermazioni globali di primitività per l'agricoltura indiana. Primitività già nota (cfr. S. C. BOSE, *Modern economic geography - India and Pakistan*. Calcutta, The Book Corporation Ltd., 1948), ma che certamente non può essere ricavata dal confronto di due ambienti così diversi, arbitrariamente ridotti al denominatore comune della produzione unitaria!

Sempre in tema di generalizzazioni, non oserei dire che in seguito alla loro dieta alimentare i cinesi siano o siano diventati poco coraggiosi, o meglio, manchino di coraggio (p. 177), perché, anzi, l'A. stesso, esaltando la rivoluzione di Mao Tse-tung afferma successivamente il contrario (p. 202).

Sebbene l'A. affermi: « Noi non scriviamo una storia della fame, ma una geografia della fame, e ciò che ci interessa è il presente non il passato » (p. 283), egli si diffonde molto a lungo sulla storia del colonialismo e specialmente sulle fasi più acute del medesimo. E non indulge alle debolezze del sistema, spietato com'è nel giudicare schiavismo e soprusi dei bianchi d'Europa lanciati alla conquista del mondo. Prima, come nelle civiltà precolombiane, tutto era bello e buono e più che sufficiente; poi tutto brutto e cattivo ed insufficiente (p. 91). Il De Castro basa questa sua visione del fenomeno — peraltro non originale — sulla diffusione della monocoltura in funzione della economia e della avidità europea, che avrebbero tolto agli indigeni le terre per la produzione degli alimenti necessari alla vita. Non mi sembra che in ogni caso il De Castro e gli autori ai quali egli si appella abbiano ragione. L'Europa ha indubbiamente molto preso, ma quanto ha dato? Quanto ha essa contribuito, proprio mediante la monocoltura, al ripopolamento di terre già abbandonate dai gruppi indigeni a motivo della loro sterilità?

Trasferita la monocoltura su un piano economico attuale, essa si manifesta come la più indicata forma di utilizzazione ambientale, a prescindere da imposizioni politiche. Ne faccia fede il libero Egitto col suo cotone. Il problema è invece di carattere mercantile: la sua esatta ed umana soluzione è la più qualificata per eliminare ogni forma di fame cronica e specifica del fellah!

Poiché ho in corso un lavoro di geografia dell'alimentazione per il Centro di Studi per la Geografia Economica diretto

dal Prof. C. Colamonico, rimando a sede più adatta numerose altre osservazioni particolari. L'opera del De Castro, nonostante il silenzio per l'U.R.S.S., l'Australia, il Medio Oriente e alcune « carenze » di *forma mentis*, rimane fondamentale nel suo genere, e costituisce un'ottima base per ulteriori e più approfondite ricerche. Forse l'unico vero appunto che possa muoversi al De Castro è nel suo atteggiamento pessimistico di fronte alle condizioni attuali dell'umanità, veduta come un'immensa moltitudine di fakiri digiunanti.

Una terribile carestia di sette anni avvenuta in Egitto durante il regno di Tosorthrus aveva ispirato al Faraone una epigrafe famosa incisa su una tomba trovata presso la prima cascata del Nilo: « Dall'alto del mio trono io deploro questo grande flagello: durante il mio regno non si sono avute inondazioni del Nilo per sette anni. Le spighe sono magre, i raccolti scarsi e mancano tutti gli alimenti. Tutti gli uomini si sono messi a derubare i loro vicini. Vorrebbero correre e non riescono neppure a camminare. I bambini piangono. I giovani camminano come vecchi, i loro spiriti sono infranti, le loro gambe sono incurvate e si piegano verso terra, le loro mani riposano sul grembo. Il Consiglio dei Grandi è deserto. I granai sono aperti, ma invece di viveri non vi si trova che vento. Tutto è esaurito ».

Al termine della lettura del ponderoso lavoro del De Castro, si ricava la sensazione che l'eminente A. abbia trasferito alla umanità di oggi le tragiche parole di ieri, ed abbia idealmente ingigantita questa pietra tombale della fame d'Egitto in tale esagerata misura da ricoprirla tutta quanta la nostra Terra, diventata così un'unica tragica bara!

* * *

Le pagine del De Castro inducono, infine, a considerazioni d'ordine sistematico e metodologico. Supposto che il suo lavoro sia tutto veramente geografico, in quale parte della geografia esso si inquadra?

Da alcuni anni l'alimentazione dei popoli va assumendo nell'ambito della ricerca geografica una importanza sempre maggiore. Recentemente Maximilien Sorre ha dedicato a tale argomento molto spazio ed impegno nel primo volume dei suoi *Fondements*, delineando con ricchezza di discussione e di esemplificazioni quanto, in merito, maggiormente interessa il geografo. Tale contributo — dal punto di vista sistematico — è finora il più organico che esista; altri lavori, anche molto voluminosi, non sono che illustrazioni parziali di singoli aspetti della geografia dell'alimentazione (4).

(4) MAX. SORRE, *Les fondements de la géographie humaine*. T. I. Parigi,

Fra questi si include il lavoro del De Castro, che è un commento alle disponibilità ed ai regimi alimentari dei popoli, considerati però esclusivamente dal punto di vista delle loro deficienze. In tal senso il contributo del De Castro è veramente poderoso, ma nell'inquadramento complessivo della geografia dell'alimentazione esso figura come una trattazione parziale di un problema limitato. Problema di cui non può essere ignorata l'enorme importanza sociale, e che l'A. ha impostato con un personale e risentito processo di giudizio alla storia dell'umanità, come una necessaria chiarificazione per la società attuale, e soprattutto come un monito senza riserve proiettato nel prossimo avvenire.

A. Colin, 1951, 3^a ed. Cfr. pp. 121-290. Nella collezione «Géographie économique et sociale» diretta da André Cholley i primi tre volumi sono di geografia dell'alimentazione. Fra gli autori figurano lo Cholley, il Le Lannou, il Pirot e il Faucher. In Italia, nel 1951, è stato pubblicato, con gli auspici dell'UNESCO, un volume dal titolo *Gli uomini contro la fame* (Milano, U. Hoepli, pp. 317). Gli scritti, tutti originali, sono dei seguenti autori: J. De Castro, R. Furon, A. Huxley, B.A. Keen, P. Kihss, S. Krollkowsky, R. Luzzatto, A. Mayer, A. Myrdal, J. Russel, Ta Chen, P. Vincent. Recentemente, sullo stesso argomento è stata redatta una interessante nota schematica, con un espressivo cartogramma ed una sommaria bibliografia, ad iniziativa della American Geographical Society, da J.M. MAY, *Human Starvation*, in «Focus», Vol. IV (1954), n. 9, pp. 6. Cfr., dello stesso, le note comparse a pp. 253-255 e a pp. 403-404 nel vol. XLIII (1953) della «Geographical Review».

SUMMARY. — The recent italian translation of a book of J. De Castro's, *Geopolitica da fome*, suggests even in Italy many particular and general observations on the problems of geography of alimentation. Prof. O. Baldacci, though he agrees with the Author of the volume on the necessity of facing such an argument exhaustively, declares he does not share his excessive pessimism; besides he does not feel obliged to ascribe so complex social phenomena to the democracy of the free peoples of Western countries.